

di continuare a svolgere un ruolo spesso centrale per quanto attiene i temi ambientali.

Vorrei citare soltanto l'ultima ricerca commissionata dal Presidente degli Stati Uniti d'America George Bush, che ha dato esiti — non avevo dubbi su questo punto — del tutto simili a ciò che da molti anni affermano gli scienziati europei: l'effetto serra c'è — dicono gli scienziati americani —, la temperatura del pianeta è aumentata, i cambiamenti climatici ci sono e sono giganteschi.

Spesso accade che i Governi pieghino quei dati agli interessi di grandi società petrolifere — come rischiano di fare gli Stati Uniti d'America — oppure a modelli di mobilità arretrati, e sicuramente il nostro ancora in parte lo è, ma sarebbe necessario non farlo arretrare ulteriormente e, quindi, andare avanti nella logica del piano nazionale dei trasporti, che mi auguro non venga stravolto nei prossimi mesi.

I cambiamenti climatici, vedete, mettono a rischio non solo la vita ma anche le produzioni, a volte industriali, sicuramente agricole, d'interi paesi e continenti. Abbiamo fatto bene, ha fatto bene il Presidente della Camera, ad unificare la discussione delle mozioni sul G8 e su Kyoto, perché vi è un legame stretto tra i cambiamenti climatici e i temi della povertà. Vorrei richiamare l'esempio del Bangladesh, il paese del mondo più colpito da stravolgimenti ambientali dovuti ai cambiamenti climatici. Si tratta di un paese che, negli ultimi dieci anni, ha costruito, e si è visto demolire per ben sei volte, due terzi delle abitazioni, se così possiamo definire quelle che si trovano in uno dei paesi poveri del mondo.

Gli esperti ci dicono che forse il cambiamento delle temperature e del clima è uno dei principali responsabili di tale situazione. Pensiamo che cosa significa la desertificazione in gran parte dei paesi africani. Anche su tale fenomeno incidono i cambiamenti climatici e la povertà. Tra cambiamenti climatici e povertà c'è un legame sempre più stretto. Non si può discutere sui temi della povertà senza

discutere su ciò che la determina: una divisione ingiusta delle risorse, una non democraticità degli organismi internazionali che decidono le regole del commercio, mancate opportunità e condizioni climatiche sempre peggiori che oggi penalizzano parte del mondo ed impediscono il sorgere di produzioni primarie — come l'agricoltura — che potrebbero risolvere sicuramente in parte il problema dell'alimentazione.

L'accordo di Kyoto apre una strada verso uno sviluppo più sostenibile in tutto il pianeta. Auspico che il Governo Berlusconi non voglia compiere una marcia indietro proprio iniziando dai temi ambientali.

Auspico, dunque, che la mozione, come altre in passato, sia approvata con il voto favorevole di tutte le forze politiche di maggioranza e di opposizione. Credo che sul protocollo di Kyoto dobbiamo dare un segnale di civiltà al nostro paese e all'Europa che si aspetta da noi il mantenimento degli impegni che abbiamo assunto in molte sedi internazionali. Vi ringrazio (*applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra—l'Ulivo, della Margherita, DL—l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vendola, che illustrerà anche la mozione Giordano ed altri n. 1-00004, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

NICHI VENDOLA. Signor Presidente, non si tratta di una cupa fantasia apocalittica o della demagogia visionaria dei nostalgici dell'età premoderna. Non si tratta della propaganda enfatica e delle ossessioni allarmistiche di un certo ambientalismo fondamentalista e primitivo. Lo scenario che ci si presenta, al saldo degli incrementi costanti di emissioni di anidride carbonica nell'atmosfera, suggerisce l'uso scientifico della nozione di catastrofe. Certo, una catastrofe annunciata, in corso d'opera, che disegna lo schizzo di un mutamento qualitativo del rapporto tra condizioni climatiche e sviluppo di tutti gli ecosistemi planetari, dalla foresta alla metropoli, dal ciclo dell'acqua

alla morfologia dei territori. La nuova consapevolezza di ciò che l'effetto serra sta determinando ad ogni latitudine carica la politica di immense ed inedite responsabilità.

L'angoscia crescente per il consolidarsi di questa straordinaria ipoteca sulla vita e sulla salute del genere umano non ci consente atteggiamenti di pigrizia culturale. Consapevolezza e angoscia sono sentimenti che si misurano con un'immagine davvero poco virtuosa della globalizzazione capitalistica. Brucia sulla pelle dell'opinione pubblica un'inquietudine critica e carica di domande cruciali. È un'inquietudine che lambisce i Governi e che provoca il monito severo della comunità scientifica e la mobilitazione dell'ecologismo in ogni parte del mondo.

Kyoto, con i suoi protocolli tanto modesti quanto eversivi di un certo teologico primato del sistema d'impresa, nasce come prima parziale risposta, come iniziale messa a punto del mutamento di clima conseguente all'effetto serra. Si tratterebbe, in realtà, di tradurre Kyoto in vincoli ancora più precisi e cogenti all'emissione di gas serra, in politiche attive per la riconversione dei modelli energetici, investendo finalmente sulle energie alternative; si tratterebbe di porre mano a progetti di risanamento territoriale e di riforestazione; si tratterebbe di governare con criteri di programmazione pubblica il ciclo dell'acqua. Insomma, si tratterebbe di andare oltre Kyoto, oltre le timidezze e le angustie di chi, sempre a Kyoto, non ha inteso recare oltre un certo limite troppo disturbo al « manovratore », cioè alle potenti *lobby* industriali, che considerano il pianeta solo come fonte illimitata di merci e di ricchezza privata.

Da questo punto di vista, signori del Governo, signor Presidente, c'è perfino chi spinge per tornare a prima di Kyoto, tanto grande gli dev'essere sembrato l'azzardo di quelle carte un po' generiche, di quel blando protocollo, che intesseva una prima possibilità di interventi strategici sul nodo del surriscaldamento del pianeta. Il neopresidente nordamericano, George Bush junior, in perfetta continuità con George

Bush senior, non tollera che il suo vero « grande elettore » — le potenti holding dell'industria — possa subire le interdizioni e i divieti ecologici della comunità internazionale.

L'insensibilità delle oligarchie capitalistiche e delle loro rappresentanze politiche al destino del mondo pone problemi teorici e pratici di non poco rilievo a chi si impegna per introdurre segnali di controtendenza nel ciclo dissennato dell'economia globale. In questi giorni, tanto per metterla sull'attualità, in Italia si parla, con una retorica « svilupppista » che ha un certo sapore dannunziano, di ulteriori 64.000 megawatt da aggiungere al nostro parco energetico mediante la costruzione di centinaia di nuovi megaimpianti: già vi sono, credo, 208 richieste relative all'installazione di altrettante centrali, termovalorizzatori ed altro. I « padroni del vapore » — e, ahimè, ormai anche « padroni del calore » — giocano ad occultare, sotto le tabelline delle loro promesse occupazionali e delle loro architetture un po' futuriste, lo strappo che chiedono al nostro ambiente: un ulteriore strappo, una nuova e insopportabile somma di impatto ambientale e di inquinamento.

Forse, in questa chiave — per così dire — energetica, si può intendere meglio la ricollocazione, prima politica e poi industriale, del gruppo Agnelli, il quale, avendo avuto dal centrosinistra la liberalizzazione del settore chiave dell'energia, può ora cooptarne il mercato e conquistarne il comando. Questo inciso mi serve per chiarire — lo dico a me e lo dico a tanti colleghi di quest'Assemblea — la ragione profonda, direi materiale, che rende difficili convergenze — come si dice — *bipartisan* su un tema che non può suggerire effimere unità di facciata, visto che riguarda interessi che, in verità, dividono profondamente la società e che dovrebbero dividere e segnare le identità politico-programmatiche degli schieramenti.

L'effetto serra, si sa, sta cambiando il clima del pianeta, con la conseguente crescita dei fenomeni di siccità e la perdita dei raccolti agricoli. Le cronache dei giornali ogni giorno ci raccontano questi sce-

nari davvero apocalittici: aumentano gli incendi che ogni anno divorano un pezzo rilevante dei polmoni verdi del mondo; i ghiacciai vedono ridotta la propria superficie, si ritirano, cominciano lentamente a sciogliersi; si modifica la temperatura dei mari, con conseguenze devastanti sugli ecosistemi acquatici e sul clima; si innalza minacciosamente il livello dei mari, si distruggono le barriere coralline, aumentano a dismisura il fenomeno alluvionale e quello delle tempeste; l'aumento delle temperature incentiva la diffusione epidemica di importanti patologie, a cominciare dalla malaria, e non vorrei che ne parlassimo come di un fatto esotico: cento milioni di africani sono ora, attualmente, malati di malaria (*Applausi del deputato Volontè*); si crea un clima favorevole all'espansione, alla diffusione, appunto, di animali portatori di malattie, come i ratti, le zanzare tigre ed asiatiche; aumentano le infestazioni dei parassiti; insomma, questo è il quadro, questa è la cornice.

Alcuni scienziati dicono che stiamo vivendo il più grande disgelo dall'epoca dell'ultima glaciazione, avvenuta circa diecimila anni fa.

Dico che questo fatto, signori del Governo, ci sta dinanzi drammaticamente, anche con i suoi costi economici; solo nel 1999 gli uragani e le ondate di caldo hanno provocato danni stimati in cento miliardi di dollari. Ma al costo economico, che le compagnie assicuratrici cominciano a considerare insopportabile, come si può vedere nella vicenda degli Stati Uniti d'America dove non c'è più una compagnia che stipuli una polizza relativa ai rischi di catastrofi ambientali, bisogna aggiungere il costo ambientale, sociale, umano. Per questo, non basta la ricerca di qualche rimedio tampone; sarebbero cerotti messi su una cancrena dilagante. Occorre un mutamento radicale di politica economica e persino di mentalità, ma io dubito, francamente, onestamente, che il nuovo Governo possa battere questa pista di autentica innovazione.

Voi chiamate innovazione e modernità la reiterazione dello « stupro ambientale », per la maggior gloria del sistema di im-

presa; noi, viceversa, chiamiamo innovazione il primato della qualità ambientale e della qualità sociale, la difesa del pianeta e la promozione della vita, della salute e della dignità di ogni essere vivente (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crucianelli, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00009. Ne ha facoltà.

FAMIANO CRUCIANELLI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, la mozione che illustrerò è meno suggestiva, un po' più prosaica; tuttavia le cose che sono state dette fin qui, sia da chi ha illustrato la mozione sul G8 sia da chi ha illustrato quella su Kyoto, fanno da sfondo umano ad un ragionamento un po' più prosaico ma essenziale sul quale attendo una risposta del Governo anche perché, già nella passata legislatura, abbiamo avuto delle discussioni a tale riguardo.

Nel corso degli ultimi anni, in molti paesi, si sono moltiplicate le iniziative, anche parlamentari, tese a formulare proposte per porre un freno alla speculazione finanziaria internazionale, per prevenire i rischi di destabilizzazione delle valute e delle economie e società nazionali, per affrontare contestualmente gli squilibri ambientali e sociali mondiali. Tra le proposte più note, più discusse, anche in modo controverso, figura quella avanzata da James Tobin, premio Nobel per l'economia nel 1981. La sua proposta nel corso degli anni è diventata un po' l'emblema, il simbolo della volontà di riconquistare alla democrazia gli spazi ad essa confiscati dall'espandersi del dominio della sfera finanziaria su scala planetaria e della volontà di operare una redistribuzione della ricchezza tra il nord ed il sud del mondo, fornendo importanti risorse per finanziare la cooperazione allo sviluppo, la lotta alla povertà e l'ambiente.

A partire da quel contributo si è sviluppato un ampio dibattito a livello scien-

tifico internazionale che ha approfondito la concreta praticabilità della Tobin tax (cito soltanto due tra i più esimi esponenti in questo dibattito come Rodney Schmidt e Paul Bernd Spahn). Si tratta di un dibattito, lo ripeto, molto complesso, ma credo sia importante cogliere, anche in questa nostra discussione — e il mio augurio è che il Governo questo colga —, il nucleo di verità presente in questa ipotesi.

La Tobin tax ovviamente non esaurisce, né potrebbe esaurire, il dibattito sulla regolazione dell'economia su scala globale, sulla mondializzazione e sulle relazioni nord-sud, ma può costituire un passo in avanti verso la costruzione di una economia mondiale nella quale la crescita sia messa al servizio di uno sviluppo cooperativo e della riduzione delle ineguaglianze.

Questa proposta, com'è noto, solleva vari altri problemi: quello dei « paradisi fiscali » utilizzati da molte grandi aziende per sfuggire agli impegni di solidarietà sociale non contribuendo adeguatamente al proprio dovere fiscale; quello della tassazione dei movimenti di capitale in generale; quello del controllo dei fondi speculativi; quello delle politiche del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale e infine dei debiti dei paesi in via di sviluppo.

Più in generale, questa proposta solleva il tema di una nuova architettura finanziaria economica e sociale internazionale. Infatti, non si può pensare, come è già stato detto ampiamente, di globalizzare solo il mercato ed i profitti, ma occorre globalizzare, contemporaneamente e soprattutto, i diritti.

Nel '900, tramite l'organizzazione, le lotte dei movimenti operai e la spinta dei ceti popolari, si è realizzato un sistema di *Welfare State* che ha consentito non solo la coesione sociale ed una maggiore giustizia, ma anche uno sviluppo più forte di sistemi produttivi nazionali.

Oggi, con la mondializzazione, con la crisi dello Stato nazionale, con lo sviluppo impetuoso dei flussi finanziari, di beni, di servizi e di popolazioni esiste un serio rischio di ritorno ad un capitalismo sel-

vaggio, senza regole, che condanna miliardi di uomini, donne e bambini a livelli di vita indegni di una persona umana.

Il compito che abbiamo di fronte è, dunque, molto più complesso che nel passato e si svolge su scala planetaria: è quello di ottenere una più equa distribuzione della ricchezza e di garantire, in maniera universale, i diritti sociali fondamentali di libertà. Questo obiettivo non risponde soltanto ad una esigenza di giustizia elementare, ma corrisponde, come ha ben capito anche uno dei maggiori protagonisti della finanza internazionale, George Soros, anche all'interesse strategico dei paesi più ricchi e sviluppati.

Recentemente — due settimane fa, mi sembra —, gli stessi giovani industriali, riuniti a Santa Margherita Ligure, hanno proposto un'imposta sulle transazioni finanziarie internazionali — se ricordo bene l'hanno chiamata *ecotax* — che, in realtà, nella sostanza, non è molto dissimile dalla proposta che noi avanziamo con questa mozione.

Se in tanti si muovono, è perché vi è una vera emergenza; una emergenza sia sul versante dei mercati finanziari sia su quello dei paesi poveri.

Dopo lo sganciamento, avvenuto nel 1971, del valore del dollaro USA da quello dell'oro e la liberalizzazione del mercato delle valute, il volume delle transazioni monetarie si è moltiplicato per 83. Nel 1973, ancora l'80 per cento delle transazioni monetarie era collegato al commercio. Dal 1986 al 1999 il volume delle transazioni sul mercato delle valute è passato da una media di 200 miliardi di dollari al giorno ad una di 1.800-2.000 miliardi di dollari al giorno, secondo i dati della Banca per le regolazioni internazionali. Per fare un paragone, il totale degli scambi annuali di beni e servizi è stimato in 4 mila 300 miliardi dollari, in pratica l'equivalente di meno di una settimana di transazioni sul mercato delle valute.

Attualmente, più del 95 per cento delle transazioni finanziarie non ha alcun legame con lo scambio di merci, di servizi o con investimenti e sono puramente speculative. Più del 40 per cento di queste

transazioni corrisponde ad operazioni di acquisto e di rivendita che si esauriscono in un periodo inferiore ai tre giorni, e l'80 per cento del volume globale delle transazioni corrisponde ad operazioni che si svolgono in meno di una settimana.

L'informatica e le telecomunicazioni hanno dato un impulso fortissimo ad una tendenza che solo venti anni fa rappresentava un fenomeno marginale.

Le risorse valutarie che le banche centrali possono movimentare equivalgono appena al volume delle transazioni quotidiane sul mercato mondiale; in virtù del loro carattere imprevedibile — questo è un dato che ha delle immediate conseguenze politiche — questi movimenti di capitale possono in poche ore provocare il crollo di una moneta, la crisi dell'economia di un intero paese e fare sprofondare tutta la sua popolazione nella recessione. Non si tratta di un pericolo astratto: basta avere a mente la crisi messicana del 1995, la crisi del sud-est asiatico nel 1997, la crisi russa del 1998, la crisi brasiliana del 1999; se non vogliamo andare a vedere solo in casa degli altri, basta ricordare il ruolo del Fondo Quorum di Soros nella crisi del Sistema monetario europeo del 1993.

Nel corso della crisi del sud-est asiatico del 1997, il crollo della moneta dell'area si è immediatamente tradotto in una fuga rapida e massiccia dei capitali investiti, che a sua volta ha trascinato la chiusura di migliaia di imprese, un'ondata massiccia di licenziamenti, un calo medio della produzione del 10 per cento ed in alcuni paesi fino al 16 per cento. « Anche una caduta del 10 per cento del prodotto nazionale lordo può non sembrare gran cosa » — sostiene un noto economista come Amartya Sen nel suo saggio « Lo sviluppo e la libertà » — « se viene dopo una crescita economica del 5-10 per cento annuo durata per decenni; eppure questa diminuzione può decimare la popolazione e gettare milioni di persone nella sofferenza se il suo peso non viene ripartito fra tutti, ma si permette che gravi per intero sulle persone meno capaci di reggerlo, i disoccupati e coloro che sono stati appena trasformati in "esuberanti" ».

Dopo la crisi asiatica si era sviluppato un dibattito sulla necessità di una profonda riforma del sistema finanziario e sulla necessità di una nuova architettura finanziaria internazionale. Sono passati quattro anni, ma niente è cambiato. Il sistema finanziario internazionale è sempre lo stesso, vulnerabile ed esposto, oggi come allora, agli effetti dei suoi propri eccessi.

Fare delle previsioni, e vengo al punto, sulle risorse che si renderebbero disponibili non è cosa semplice, come è ovvio. La Tobin tax è nata per frenare le transazioni speculative, ed essa avrebbe come effetto la diminuzione del proprio potenziale imponibile di partenza: è quella che gli americani chiamano una *sin tax*, una « tassa sui peccati », come le accise sui tabacchi o sugli alcolici. Dunque non è facile fare previsioni.

Una stima di alcuni economisti, sulla base degli scambi effettuati nel 1995, prevede, con un'aliquota pari allo 0,05 per cento, un gettito di circa 100 miliardi di dollari. Generalmente sulla base dei dati del 1998 e del 1999 si calcola il gettito della Tobin tax tra i 50 ed i 250 miliardi di dollari.

Per fare dei paragoni, occorre considerare che il programma delle Nazioni unite per lo sviluppo valutava i costi del programma per soddisfare i bisogni nutrizionali e sanitari di base in 13 miliardi di dollari l'anno, e quelli del programma di accesso all'acqua potabile in 9 miliardi di dollari. Il PNUD valutava il costo complessivo delle azioni per eliminare le forme più estreme di povertà, per fornire acqua, energia, strutture sanitarie ed educative ai paesi del terzo mondo, tra i 30 ed i 40 miliardi di dollari l'anno. Ciò per dire quanto si potrebbe fare se questa iniziativa, realmente, prendesse corpo e divenisse effettiva.

Circa la Tobin tax si è sviluppato, nel corso di questi ultimi anni, un vasto movimento internazionale che, fuori dall'Unione europea, ha visto, come importantissima iniziativa, l'approvazione da parte del Parlamento canadese, nel marzo del 1999, con una maggioranza dei due

terzi, di una mozione a favore dell'introduzione di questa imposta. Altre iniziative hanno interessato i parlamenti del Brasile e perfino il Congresso degli Stati Uniti.

Insieme ad altri colleghi italiani ho personalmente sottoscritto un appello, firmato da circa mille parlamentari di tutto il mondo, a favore della Tobin tax.

Nel Parlamento europeo esiste un intergruppo su « Tassazione del capitale, fiscalità, mondializzazione » che ha presentato nel gennaio 2000 una mozione al Parlamento europeo che prevedeva la Tobin tax e che non è stata approvata per soli 6 voti.

Nel frattempo il Governo finlandese si è pronunciato a favore dell'imposta. Dibattiti importanti si sono svolti nella Camera dei comuni; esistono intergruppi parlamentari e sono state presentate mozioni in tal senso in vari parlamenti europei (in Francia, in Belgio ed oggi in Italia).

Nella scorsa legislatura una mozione simile a quella che oggi discutiamo, di cui ero primo firmatario, ha raccolto oltre 60 firme di parlamentari e nei prossimi giorni il mio impegno, insieme ad altri parlamentari, è quello di presentare un vero e proprio disegno di legge.

Dopo Seattle una nuova opinione pubblica mondiale chiede una gestione diversa della mondializzazione dell'economia, che costruisca una nuova solidarietà internazionale sui terreni della lotta alla povertà e per lo sviluppo umanamente sostenibile. Lo stesso movimento per l'introduzione della Tobin tax si sta organizzando internazionalmente ed anche nel nostro paese sta raccogliendo molteplici associazioni di diverso indirizzo culturale, inclusa una larga fetta dell'associazionismo cattolico.

Ho appreso con interesse dai mezzi di informazione — non so se tale notizia verrà confermata in quest'aula — che lo stesso onorevole e ministro Buttiglione dovrebbe presentare nei prossimi giorni un progetto di legge sempre su questo tema. Come vedete, non siamo di fronte ad un'invenzione dell'ultima ora, ma ad un dibattito che viene da molto lontano, che si è svolto in luoghi e sedi di grande

cultura scientifica, che ha ottenuto un ampio consenso politico in altri parlamenti internazionali come quello canadese e che ha avuto un esito direi al 50 per cento nel Parlamento europeo. Siamo, quindi, di fronte ad un tema di grande attualità e, se i giovani imprenditori lo hanno assunto come una delle grandi questioni da mettere al centro dell'iniziativa politica, credo che ciò dovrebbe portare il Governo ad un'attenta lettura di questi processi.

Nella nostra mozione invitiamo più semplicemente il Governo a prendere una iniziativa volta all'introduzione della Tobin tax su scala europea ed internazionale. È, infatti, del tutto evidente che una misura di questa natura, che investe i mercati finanziari internazionali, non possa essere adottata unilateralmente da un paese, ma richieda la concordia e il coinvolgimento di altri paesi e più in generale del sistema politico europeo ed internazionale. In questo senso sarebbe di grande importanza il coinvolgimento della stessa Unione europea per far sì che questa ipotesi possa diventare pratica e concreta. Anche su questo decisivo terreno l'appuntamento del G8 di Genova, del quale si è discusso oggi e del quale si discuterà molto presumibilmente anche nei prossimi giorni, può rappresentare un'occasione utile.

Sono convinto — come è stato già affermato dall'onorevole Burlando e da altri — che a Genova si svolgerà una discussione sul debito, sul protezionismo indebito dei paesi sviluppati nei confronti del sud del mondo e sulle malattie che determinano molto spesso la decimazione di intere popolazioni di quell'area. Voglio, però, dire che una misura di questo tipo, ancorché complessa e problematica dal punto di vista tecnico, rappresenterebbe un segnale molto concreto.

Discutiamo, infatti, da alcuni decenni di debito e di cooperazione internazionale, ma è giunto il momento di assumere anche alcune scelte che interagiscano con i processi finanziari ed economici a livello internazionale, anziché adottare soltanto misure laterali che poi si esauriscono in se

stesse e che talvolta — come la storia del nostro paese ci insegna — diventano anche terreno di pascolo di eventi da non indicare come modello.

Misure come queste non sono volte solo ad affrontare le questioni concernenti il debito, la povertà, la miseria, le grandi crisi ambientali, ma hanno anche il pregio di intrecciarsi strettamente con i processi finanziari ed i processi economici internazionali. Per queste ragioni, mi auguro che la Tobin tax che certamente non è un fatto ideologico né un miracolo, ma rappresenta una misura molto concreta, possa oggi essere presa seriamente in esame dal Governo e che domani possa diventare oggetto di discussione nella sede del G8 (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfonso Gianni, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00010. Ne ha facoltà.

ALFONSO GIANNI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, quando James Tobin, ormai trent'anni fa, nel 1972, avanzò la proposta di un'imposta su tutte le transazioni finanziarie non si aspettava, forse, un successo così grande e così duraturo, anche se dilazionato nel tempo rispetto al momento in cui egli pensò quella proposta. D'altro canto quella era una proposta che veniva da lontano. Infatti, contro i rischi di una crescita incontrollata delle operazioni speculative si erano già espressi, nel 1944, sia Keynes sia White, estensori dei piani britannico e statunitense che erano finalizzati a gettare le basi di un nuovo ordine economico internazionale che, infatti, vi fu.

Tobin propose la sua ricetta non per combattere, ma per migliorare il capitalismo. Egli era un uomo di formazione liberale, liberale ma non liberista, distinzione che è scomparsa nelle classi dominanti al giorno d'oggi, ma che era assai viva allora. Egli pensava che elementi

correttivi, anche forti, andassero comunque posti allo sviluppo capitalistico giunto ad un punto decisivo della sua evoluzione.

Gli anni in cui Tobin pensa la sua proposta sono quelli della fine della convertibilità del dollaro in oro, del tramonto definitivo del sistema di Bretton Woods, che regolò il capitalismo mondiale per oltre un quarto di secolo, del tempo in cui si affaccia la grande crisi petrolifera, del tempo dell'inizio del passaggio da un sistema produttivo fordista a quello che non siamo riusciti a definire con un termine migliore di post-fordista. Si tratta, insomma, degli anni agli albori della grande globalizzazione. Un grande cambiamento che possiamo tranquillamente definire una rivoluzione, anzi, con un ossimoro, una rivoluzione restauratrice. Essa, infatti, cambia moltissime cose nei modi della produzione e nei modi della vita, ma rende più ricchi e più potenti coloro che già erano ricchi e potenti, più poveri e più oppressi coloro che già erano poveri ed oppressi.

La globalizzazione, di cui oggi stiamo parlando, ha accresciuto enormemente il volume delle transazioni finanziarie ed ha aumentato la loro rapidità. Negli ultimi dieci anni la quantità di transazioni finanziarie è aumentata del 5 per cento, la dimensione finanziaria assorbe risorse 72 volte superiori al commercio mondiale di merci e di servizi che occupano solo il 3 per cento. Per dare un'idea, ogni giorno vengono scambiati — e forse questi dati sono ancora per difetto — qualcosa come 1.800 miliardi di dollari sui mercati valutari per operazioni che, per oltre il 95 per cento, sono puramente di speculazione sulla variazione dei tassi di cambio tra le monete. Non si tratta di un fatto accidentale, al contrario è un dato strutturale. Questo enorme rigonfiamento finanziario, questa bolla speculativa su cui il mondo siede tremante e che può, da un momento all'altro, rivelarsi in una catastrofe, costituisce una forma specifica, nell'epoca della globalizzazione capitalistica e finanziaria, con cui si presenta la grande proprietà. I capitali accumulati per via speculativa si traducono in un reale accaparramento del

valore aggiunto prodotto dal lavoro umano, materiale ed immateriale, nel mondo. Così è cambiata la distribuzione della produttività a vantaggio assoluto ed esclusivo del capitale contro il lavoro umano in tutte le sue forme.

Per queste ragioni la natura della proposta di James Tobin ha cambiato di significato: essa è diventata uno strumento di difesa contro il liberismo, un granello di sabbia che si vuole porre nei suoi ingranaggi.

Ma vi è un'altra caratteristica che la proposta Tobin ha assunto ed è questa che, probabilmente, stupisce il suo stesso inventore: essa è diventata una bandiera, un punto programmatico, un obiettivo condiviso di un movimento mondiale assai vasto ed articolato che dai *sem terra* brasiliani passa ai movimenti antiglobalizzazione nel continente americano e, in Europa, passa attraverso importanti e rilevanti forze sindacali, coinvolge forze intellettuali non ancora risucchiate nella logica e nella gabbia del pensiero unico, entra nei Parlamenti e diventa mozioni ed atti in alcuni rilevanti paesi europei.

Pochi giorni fa a Bologna è nata AT-TAC Italia, l'articolazione di un movimento internazionale che fa della tassa Tobin la sua bandiera principale: sono stati due giorni di intenso dibattito con giovanissimi che di economia magari capiscono poco, ma che sentono che bisogna stare dalla parte dei poveri e degli oppressi. In definitiva, se la politica non incontra questi movimenti, la sua crisi diventerà definitiva!

Per questi motivi noi abbiamo insistito sulla proposta di introdurre una tassa Tobin; lo facciamo non da oggi: nel novembre del 1999 presentammo una mozione il cui testo è analogo a quella che lei, signor ministro, vede oggi sul suo tavolo, raccogliendo anche firme di diversi parlamentari appartenenti ad altri gruppi.

Abbiamo, inoltre, ostinatamente in ogni legge finanziaria proposto un emendamento che a quella tassa si ispirava: finora non siamo stati ascoltati, ma non importa, insisteremo perché non siamo soli. Che cosa chiediamo? Una tassa che

abbia delle caratteristiche di universalità, di uniformità, di progressività, nel senso che sia inversamente proporzionale alla rapidità dei movimenti e delle transazioni finanziarie. Tuttavia, se tali elementi sono importanti per definire l'efficacia della tassa Tobin, non importa che concorrano tutti insieme: non possono diventare un alibi per non fare immediatamente qualche cosa, anche da parte di un singolo Governo (anche se è ovvio che una tassa del genere deve avere, per sua necessaria natura, una dimensione di carattere internazionale).

Però questo non può diventare un alibi! Veniva già detto: che cosa fare di una tassa Tobin? Che cosa fare degli introiti? Alcuni economisti dicono, per l'appunto, che con solo lo 0,1 per cento, anzi meno, con lo 0,05 per cento di aliquota sulle transazioni finanziarie, che è più forte su quelle brevi e più debole su quelle a più lungo periodo, il volume di introiti basterebbe per risolvere il problema della povertà a livello mondiale, naturalmente se fosse ben governato.

Allora chiediamo al Governo che si faccia interprete in ogni ambito internazionale perché questa tassa venga istituita e perché si pensi tramite questa via ad un rilancio del ruolo pubblico nell'economia e nei settori innovativi, alla difesa e alla riforma dello Stato sociale, alla cancellazione del debito estero per finanziare politiche sociali nei paesi più poveri, per promuovere una riforma del sistema finanziario globale, per chiudere con ipotesi di accordi come quelli che si erano affacciati del MAI, di una liberalizzazione selvaggia degli investimenti o con la logica dei paradisi fiscali.

Sono consapevole che chiedere ciò in una situazione in cui, secondo una notizia del *il Sole 24 ore*, i paesi dell'OCSE fanno retromarcia rispetto ad una moderazione dell'estensione dei paradisi fiscali, può sembrare utopistico. So che chiederlo ad un Governo che ha fatto come sua bandiera niente di meno che quella vergognosa proposta di abolizione della tassa di successione può sembrare ingenuo.

Lo so, signori del Governo, che ci vuole molto ottimismo e volontà per superare il pessimismo della ragione, ma a condividere quell'ottimismo ci sono milioni di donne e di uomini nel mondo e centinaia di migliaia di loro ve lo ripeteranno a Genova.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Volontè, che illustrerà anche la mozione Elio Vito ed altri n.1-00013, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, voglio iniziare questa breve illustrazione della mozione presentata dalla Casa delle libertà partendo da un invito con il quale, poi, concluderò anche questa breve esposizione.

Ho ascoltato in quest'aula — nella quale mi spiace di dover rilevare una scarsa partecipazione — una discussione su temi importanti che non riguardano solo il vertice dei G8. Si tratta, infatti, di occasioni per dibattere non esclusivamente l'azione del nostro importante ministro degli esteri, ma un modo di concepire lo sviluppo dell'economia, la solidarietà e la responsabilità del nostro paese e del suo prestigio anche nei confronti di paesi terzi.

L'invito è quello — ed ho ascoltato molti toni in questa direzione — di arrivare, pur partendo da diverse mozioni, ad una risoluzione comune, che raccolga il comune sentire di quest'Assemblea. Mi sembra che tutti abbiamo preoccupazioni simili, identiche in alcuni aspetti, e noi, come Casa delle libertà, abbiamo cercato di raccogliere, soprattutto negli impegni del Governo, alcune preoccupazioni che già erano emerse nei dibattiti della scorsa legislatura. Ricordo, ai colleghi che siedono in quest'aula da qualche anno, il dibattito impegnativo che abbiamo svolto tutti sul provvedimento relativo alla cancellazione del debito dei paesi del terzo mondo durante la scorsa legislatura e che svolgeremo dopo l'impegno assunto dal Presidente Berlusconi nelle sue dichiarazioni rese alla Camera e al Senato; ricordo altresì il dibattito che facemmo, un anno

e mezzo fa, sui limiti da porre alla conoscenza attraverso Internet e, quindi, anche su tale elemento della ricchezza economica che fa parte dello sviluppo dei paesi.

A cosa impegniamo il Governo? Lo impegniamo, durante i lavori del vertice del G8, a fare cose importanti: ad inserire nell'agenda del G8 il problema della lotta alla povertà, all'AIDS e alle altre grandi malattie endemiche (come ricordavano alcuni colleghi), a spronare gli altri paesi industrializzati a cancellare il debito e a guardare allo sviluppo dei paesi più poveri e ancora in via di sviluppo come promotori di uno sviluppo sostenibile nei loro confronti.

Abbiamo impegnato e vogliamo impegnare il Governo, nei prossimi vertici, a favorire una più ampia partecipazione a tali importanti vertici dei paesi in via di sviluppo e dei paesi meno avanzati. Abbiamo impegnato e vogliamo impegnare il Governo a promuovere una migliore governabilità dell'interdipendenza economica delle nazioni oggi esistenti nel pianeta ed anche a far partecipare, più attivamente di quanto non sia avvenuto fino ad oggi, le organizzazioni internazionali, l'ONU e le altre organizzazioni. Voglio ricordare, in questa sede, quanto sia importante, insieme all'ONU, non solo il WTO, ma anche l'Organizzazione internazionale del lavoro, che rappresenta un altro elemento fondamentale quando si discute di tali importanti problemi, al fine di evitare che le aziende multinazionali possano, attraverso una maggiore compressione dei diritti, produrre gran parte dei loro prodotti in paesi che non rispettano alcune regole fondamentali a garanzia del lavoratore e dei suoi diritti.

Abbiamo impegnato il Governo, insieme agli altri partners europei, a adottare nelle sedi istituzionali appropriate i principi e le regole universalmente riconosciute per consentire un corretto e più equo gioco del mercato economico.

Abbiamo impegnato il Governo a favorire un più efficace contributo delle organizzazioni non governative nella discussione, nell'approvazione, nella proposta di questi principi e di queste regole e nell'incrementare la considerazione che que-

ste organizzazioni non governative ricevono da parte dei singoli Governi oltre che nelle sedi internazionali.

Abbiamo impegnato il Governo e chiediamo che il Governo si impegni a garantire la libertà di manifestare, in modo pacifico e non violento, ai cittadini e alle organizzazioni non governative presenti durante il vertice di Genova e abbiamo, anche, impegnato il Governo allo svolgimento di incontri con i Capi di Stato e di Governo del G8 con modalità confacenti all'identità, alla storia e al prestigio nel nostro paese, assicurando l'incolumità fisica dei partecipanti, quella degli abitanti di Genova e tutelando questi ultimi da azioni violente da parte di quanti non si riconoscono nel dialogo democratico.

Abbiamo impegnato il Governo anche sull'altro tema, e qui ho sentito una parola che mi è dispiaciuta: lo « stupro ambientale » che questo Governo starebbe mettendo in atto. Non vedo nei provvedimenti del Governo, nell'azione della Casa delle libertà, nella precedente legislatura nonché in questo inizio di legislatura, alcuno stupro ambientale da parte della maggioranza.

Mi sembra molto importante, invece, l'invito che noi rivolgiamo al Governo a collaborare con gli altri paesi europei per l'approvazione del Protocollo di Kyoto e per la realizzazione degli obiettivi in esso contenuti, nonché per favorire — se ne è parlato prima — la ricerca, insieme agli altri partner europei, di un proficuo dialogo con gli Stati Uniti in vista della ricerca e della realizzazione di una politica ambientale.

Queste sono le considerazioni che faccio, al di là della mozione che ritengo sia positiva e che reputo raccolga la gran parte delle preoccupazioni degli ambientalisti, dei Verdi, di chi è più preoccupato — come tutti, d'altra parte, siamo — per la cancellazione del debito dei paesi poveri, di chi è giustamente attento al problema delle speculazioni finanziarie. Permettete mi di fare una breve nota. Il ministro degli esteri che fa parte dell'attuale Governo ha avuto occasione, mentre guidava

il WTO, di seguire da vicino — purtroppo per lui — alcune situazioni di paesi che hanno subito gravemente i danni di speculazioni finanziarie che hanno addirittura piegato quelle nazioni. Io ho avuto la fortuna — come chi di voi faceva parte della Commissione attività produttive durante la precedente legislatura — di ascoltare dalle parole dell'allora Segretario generale del WTO quanta preoccupazione quell'organismo internazionale nutrisse nei confronti delle speculazioni finanziarie e di come esse potessero riportare un paese che stava crescendo dal punto di vista economico, anche nel tenore di vita dei cittadini, ad uno stato di grave povertà.

Ritengo che su molti aspetti che ho cercato di ricordare e che costituiscono il perno della nostra mozione ci siano le condizioni perché il Parlamento dia con grande forza un segnale importante con una risoluzione unitaria, per impegnare e favorire il prestigio e l'azione del nostro Governo nel vertice G8 di Genova. Lo ritengo opportuno per il nostro Parlamento perché gli accordi *bipartisan* in questo campo, che è il campo della politica estera, del prestigio del paese, della dignità culturale e della storia del nostro paese, fatta di solidarietà, di responsabilità, di intelligenza nel trovare le soluzioni, possono, entro principi saldi, che fanno parte della nostra tradizione e della nostra Costituzione, mettere d'accordo grandi nazioni occidentali.

Ritengo questa sia un'azione che dobbiamo perseguire in tutti i modi e invito non solo il Governo a considerare con la dovuta attenzione la nostra mozione, ma anche gli amici dell'opposizione a ritenere possibile la redazione comune di una risoluzione che abbia in sé i principi che ho richiamato — e che sono stati richiamati nelle altre mozioni — e che permetterebbero al nostro Governo di affrontare al vertice G8 questi temi, che sono cari a tutti i cittadini italiani, a chi manifesta e a chi sta a casa, a chi è andato in missione e a chi, invece, è andato soltanto a Seattle, consentendoci di poter dire con grande

dignità anche dopo il G8: sono italiano (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU Biancofiore, di Forza Italia e di Alleanza nazionale*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Falsitta. Ne ha facoltà.

VITTORIO EMANUELE FALSITTA. Signor Presidente, mi riferisco alla mozione che ha ad oggetto la Tobin tax. Sarò sintetico. Tra i problemi tradizionali legati alla comunicazione c'è, anzitutto, l'interpretazione della volontà di quanto si è voluto comunicare. Questa volontà è tanto più difficile da essere individuata quanto più vago è il significato dei termini con cui si esprime. Per questa ragione, la mia opinione su un eventuale impegno del Governo in relazione alla cosiddetta Tobin tax, che appunto comporta comunicazione, credo sia opportuno passi attraverso due specificazioni preliminari, così da non generare fonti di vaghezza: la prima sul tributo in rassegna, la seconda su un aspetto del dibattito nel quale esso si inserisce.

La Tobin tax è un progetto di imposta il quale non sembra ancora perfetto nella formulazione definitiva di tutti i suoi elementi, soprattutto in relazione alla fisionomia dei mercati così come oggi appare. Si può dire che è una forma di imposizione che colpisce le transazioni e/o gli scambi di titoli o valute meramente speculativi, il cui gettito è finalizzato a diminuire la povertà delle popolazioni, a contribuire alla cooperazione, allo sviluppo e così via.

Associati a questi obiettivi alti, vi sarebbero poi anche la regolamentazione e il controllo dei mercati finanziari. Tra gli elementi del tributo, naturalmente, vi sono quelli giuridici, ad esempio il fatto imponibile, ovvero la transazione speculativa in valuta, e quelli economici, che attengono al gettito e rilevano per gli scopi dell'imposta, ad esempio l'adozione della tassa all'interno dell'ordinamento di ciascun paese. Questa considerazione serve a ricordare che il mutamento dei presupposti di un tributo è capace di renderlo inefficace, di trasformarlo e farne cose diverse. Nel caso

che ci occupa, è Tobin stesso ad affermare quanto detto alle pagine 165 e 166 del quaderno intitolato «*A currency transaction tax. Why and how*», presentato alla Conferenza della globalizzazione dei mercati all'Università La Sapienza di Roma il 27 e 28 ottobre 1994.

Ecco la seconda precisazione. Il dibattito sull'imposta in rassegna ha dato luogo ormai ad un fenomeno esteso e importante, dove si profilano orientamenti diversi. In linea generalissima, per alcuni l'accordo dei paesi mondiali sull'adozione della tassa, giusta la difficoltà ad essere raggiunto, la rende di fatto inapplicabile. Per altri, essa non è più adeguata allo stato dei mercati finanziari e perciò inidonea a perseguire lo scopo per il quale è stata pensata: anzi, potrebbe alimentare disfunzioni proprio nel sistema che intende regolamentare. Viceversa, su posizioni opposte, la tassa potrebbe essere introdotta fin da ora. Quanto al caso italiano, ci sono da segnalare tentativi di circoscrivere l'ambito territoriale del tributo, limitandolo al solo ordinamento domestico e facendone salva parte dell'architettura originaria. Questa seconda precisazione serve a ricordare che sul tema c'è difformità di vedute e un po' di confusione e che l'impegno di uno Stato verso il progetto di tributo potrebbe avere contemporaneamente significato diverso: un impegno ad introdurre la Tobin tax, un impegno ad introdurre un'imposta diversa ma che colpisca il medesimo presupposto della prima, un impegno a battersi sul terreno internazionale per perfezionare lo studio della Tobin tax per poi adottarla insieme con tutti gli altri Stati.

Ecco quindi la mia opinione sull'oggetto esibito dalla mozione. Non sono d'accordo che il Governo oggi si impegni ad introdurre un tributo che colpisca le transazioni del tipo che si è visto. Se davvero si vuole un ordinamento positivo che soddisfi i cittadini, occorre introdurre le norme solo dal momento in cui queste possano produrre effetti giuridici, in armonia con gli effetti giuridici delle altre norme del sistema: questo non è ancora il momento, proprio perché è il sistema

tributario in cui quelle norme potrebbero essere inserite che deve essere rivisitato integralmente. Al contrario, avremmo aggiunto solo materia legislativa inerte o inutile.

Né sono d'accordo, per un impegno odierno del Governo, a promuovere sul piano internazionale l'adozione dell'imposta. In aggiunta a quanto anzidetto sullo stato del nostro ordinamento tributario, lo studio della tassa in parola a me pare presenti ancora incertezze di tipo costituzionale e applicativo, e un'iniziativa finalizzata a promuovere l'introduzione, nella migliore delle ipotesi, potrebbe rivelarsi per noi prematura. Credo piuttosto, indipendentemente dalla connotazione internazionale del tributo e dell'impegno politico, che possa essere la Commissione finanze ad essere incaricata di anticipare una valutazione concreta sugli effetti giuridici ed economici di quella imposta o di altra analoga. Ma a prescindere dalle considerazioni tecniche sui mezzi, sia chiara una cosa sui fini: la Tobin tax, o altro tributo che abbia per scopo la riduzione della povertà nel mondo, o quello di essere di aiuto ai più deboli, rappresenta proprio un esempio della fiscalità, così come la intendo, cioè uno strumento per fare giustizia. Ritengo che siamo diventati deputati per essere legislatori del bene comune e così assegnare più onore alla nostra vita e al nostro paese. L'adozione di quest'altra forma di imposizione o di contributo, tutti destinati ad aiutare la gente più debole, deve essere presa in considerazione rapidamente: essa ci renderebbe certamente orgogliosi di noi stessi per esserci comportati al tempo stesso come uomini veri e fratelli (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vigni. Ne ha facoltà.

FABRIZIO VIGNI. Signor Presidente: « il riscaldamento del pianeta non è imputabile a cause naturali e le emissioni di gas serra sono così elevate che è certa una continua accumulazione di gas nell'atmosfera per tutto il XXI secolo ». Queste sono

parole tratte dal rapporto 2001 degli scienziati appartenenti all'IPCC, l'organismo internazionale che studia i cambiamenti climatici. Nel 1995 le previsioni degli scienziati parlavano di un possibile surriscaldamento del pianeta da qui al 2100 tra 1 e 3,5 gradi centigradi. Le ultime stime parlano di un aumento ancora più preoccupante, tra 1,4 e 5,8 gradi centigradi, con conseguenze molto serie sulla desertificazione dei suoli, sulle produzioni agricole, sul livello dei mari, sulla salute umana.

« Non serve un esperto » ha scritto Tony Blair « per capire che sarà lo sviluppo sostenibile la grande sfida di questo secolo ». Intervengo in particolare sulle mozioni che riguardano il protocollo di Kyoto, ma è del tutto evidente il nesso che lega questo tema a quello della globalizzazione che sarà trattato nel vertice dei G8. Siamo di fronte ad una delle minacce più temibili per il futuro del pianeta e per le generazioni che verranno dopo la nostra. Il Protocollo di Kyoto – non i protocolli di Kyoto, ma il Protocollo di Kyoto, onorevole Volontè – deve essere considerato solo come un primo passo per contrastare i cambiamenti climatici, solo una minima parte degli sforzi che dovranno essere sostenuti nel prossimo secolo.

Siamo di fronte ad un problema di lungo periodo che ha però bisogno di scelte urgentissime. Il primo passo è ratificare ed attuare il Protocollo di Kyoto. Ci preoccupa molto la posizione del Presidente degli Stati Uniti – seppure ora lievemente cambiata nei toni, dopo che anche l'Accademia delle scienze degli Stati Uniti ha confermato che il problema esiste e si sta aggravando – che ha rimesso in discussione il Protocollo. Quella del presidente Bush rimane una scelta grave di attacco frontale alle politiche di tutela ambientale. Con gli Stati Uniti dobbiamo confrontarci, non c'è dubbio, ma noi siamo in Europa e con l'Europa, con l'impegno ribadito da tutti i principali leader, da Prodi a Blair, da Schroeder a Jospin. Ci auguriamo che anche il Governo italiano lo sia, come lo erano stati i Governi precedenti. Il Presidente del Con-

siglio Berlusconi ha detto: « I patti vanno rispettati »; noi vogliamo prendere sul serio quelle parole. Per la verità ci avevano preoccupato non poco le dichiarazioni precedenti. Il ministro Matteoli ad esempio aveva affermato: « Vogliamo riportare l'Europa con i piedi per terra anziché rincorrere le chimere ». Cosa significa? Sono affermazioni fatte lo stesso giorno in cui il Commissario europeo per l'ambiente ribadiva che quegli obiettivi sono raggiungibili per l'Europa.

So bene che lo sforzo di un solo paese o anche di un solo continente nella riduzione delle emissioni non basta; è determinante che tutti facciano la loro parte. È bene però che l'Italia sia in prima fila. So che c'è chi si chiede: « Chi ce lo fa fare »? C'è chi dice: « Facciamo andare avanti gli altri, altrimenti ci giochiamo la nostra competitività ». Perché non provare a rovesciare il ragionamento? Per usare una metafora ciclistica, potrebbe essere uno sbaglio andar in fuga da soli, ma nondimeno stare in coda al gruppo; meglio pedalare tra i primi, per due ragioni. Innanzitutto perché molti degli interventi previsti per l'attuazione del protocollo di Kyoto sarebbero comunque necessari per modernizzare il paese. Kyoto o non Kyoto l'Italia avrebbe comunque il problema di rinnovare il sistema dei trasporti, di riorganizzare la mobilità urbana per rendere le città più vivibili, di migliorare le tecnologie nel settore energetico, di avere centrali a più basso impatto ambientale, di produrre motori od elettrodomestici a più alta efficienza, di realizzare abitazioni con un migliore isolamento termico (cose comunque indispensabili per il nostro paese). Inoltre, c'è una seconda ragione: la compatibilità ambientale dei prodotti e dei processi produttivi rappresenta sempre più un elemento di maggiore competitività per un paese e per le stesse imprese.

Si apriranno ad esempio nuovi mercati per chi avrà tecnologie per le energie rinnovabili (non a caso grandi compagnie come la BP o la Shell si stanno attrezzando nel fotovoltaico o nel solare), per chi produrrà per primo auto a più basso consumo e a minori emissioni. Pensiamo

inoltre a come il Protocollo di Kyoto apre opportunità per quanto riguarda la cooperazione internazionale. Se saremo capaci di produrre tecnologie, di portarle nella cooperazione internazionale, avremo a disposizione nuovi mercati e al tempo stesso ne deriverà un contributo alla quota di riduzione delle emissioni. Sappiamo bene che l'attuazione del Protocollo di Kyoto non può essere affidata solo ad una logica di comando e di controllo. Bisogna seguire anche la via degli incentivi, della fiscalità ambientale, degli accordi volontari; bisogna cioè sollecitare dinamiche di mercato per indirizzare i comportamenti delle imprese e dei cittadini. Proprio questa è la filosofia degli impegni che già i governi di centrosinistra avevano avviato per attuare il Protocollo di Kyoto.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
FABIO MUSSI (ore 17,30)

FABRIZIO VIGNI. Mi riferisco in particolare al « patto per l'energia e l'ambiente », alle misure di fiscalità ecologica introdotte con la *carbon tax*, al nuovo piano generale dei trasporti, agli accordi volontari con gruppi industriali e associazioni di imprese; mi riferisco soprattutto alla delibera CIPE del 1998. Voglio augurarmi che il nuovo Governo non torni indietro sulla strada intrapresa.

Pensiamo inoltre che il prossimo documento di programmazione economico-finanziaria dovrebbe assumere l'attuazione del Protocollo di Kyoto e, più in generale, la qualità dello sviluppo come principi regolatori. Pensiamo, in particolare, che si dovrebbe, in primo luogo, dare coerente attuazione al nuovo piano generale dei trasporti (il quale indica obiettivi di riduzione delle emissioni e un modello di mobilità sostenibile); in secondo luogo valorizzare il ruolo delle regioni e degli enti locali. Ricordo che il protocollo firmato proprio nelle settimane scorse a Torino da tutte le regioni italiane è molto importante in questo senso perché sono proprio le regioni, gli enti locali a prendere l'iniziativa per ridurre le emissioni. In terzo

luogo si dovrebbe, anche attraverso il fondo per lo sviluppo sostenibile, istituito con l'ultima legge finanziaria e l'utilizzo dei proventi della *carbon tax*, sviluppare una politica di sgravi fiscali e incentivi per le imprese che investono in tecnologie pulite e in efficienza energetica (in particolare le piccole e medie imprese). In ultimo, dobbiamo investire sulle fonti rinnovabili; il raddoppio della produzione da fonti rinnovabili entro il 2010, così come indicato dalla conferenza nazionale sull'energia, è un obiettivo ambizioso ma raggiungibile. Quella dei cambiamenti climatici, dunque, rappresenta non solo un grande problema ambientale del nostro tempo, è per tutti una sfida: una sfida per il nostro paese; una sfida alla politica: una sfida a sapere orientare lo sviluppo verso la qualità sociale e la sostenibilità ambientale; è una sfida che richiama la politica, troppo spesso affogata nella quotidianità, al respiro lungo, a gettare lo sguardo verso il futuro, verso lo sviluppo sostenibile, verso un'economia che abbia cura della natura e delle sue risorse (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, sono completamente d'accordo sulla mozione presentata dai quattro partiti della maggioranza che riguarda, in particolare, i problemi del G8 e del protocollo di Kyoto. Parlerò anche sulle mozioni che riguardano la Tobin tax. Per quanto riguarda il G8, sarà il collega Bornacin a parlare per il mio partito e vorrei soltanto fare una breve chiosa a ciò che è stato detto finora.

Sono d'accordo sulla lotta alla povertà, sullo sforzo per cancellare il debito dei paesi poveri, questione inserita nell'agenda di discussione nell'ambito del G8 di Genova e di tutti i G8 che seguiranno in successione. Il problema non si risolve infatti con un colpo di bacchetta magica ma ovviamente con un impegno globale di tutti i paesi avanzati e, quindi, degli stessi paesi in via di sviluppo per affrontare

questi due problemi giganteschi dell'umanità.

Vorrei soltanto fare una riflessione: noi cancelliamo il debito dei paesi poveri — e certamente dobbiamo farlo, l'Italia è in prima linea da questo punto di vista, mi sembra —, tuttavia, l'importante è che questo debito cancellato non consenta ai paesi poveri di importare armi, armi vendute forse da qualche paese ex comunista, che, avendo scorte abbondanti in questo campo, vende di qua e di là, magari a qualche paese povero ma propenso al terrorismo. Per questa ragione, si tratta di un problema che dovremo affrontare il problema *cum grano salis*, come dicevano i latini, dal momento che, evidentemente, se ridiamo capacità finanziaria ad alcuni di questi paesi, rischiamo di avere poi risultati negativi.

Pertanto, distinguiamo, nell'ambito dei paesi poveri, fra quelli che sono bisognosi effettivamente di sostegno, perché le risorse finanziarie vengano investite nello sviluppo, nel miglioramento del sistema sanitario, nel miglioramento del sistema produttivo, nel miglioramento del livello scolare dei loro abitanti, piuttosto che nell'acquisto di armi, magari di armi chimiche che, successivamente, con missili progettati o venduti dai paesi ex sovietici o ex comunisti o anche tuttora comunisti — per esempio la Corea del nord — si trasformano così in ricattatori nei confronti dei paesi avanzati. È questa l'unica considerazione che formulo con riferimento a tale problema.

Vorrei, per così dire, sposare in pieno le tesi della mozione della maggioranza, e quindi, augurarmi anche che l'opposizione possa trovarsi — in un incontro che certamente, come ha detto il collega Volontè, è molto importante su questi temi, trattandosi di temi di politica estera, di temi di proiezione internazionale dell'immagine del nostro paese — sulle tesi della maggioranza.

Vorrei soprattutto considerare, peraltro, nell'ambito della mozione della maggioranza, i problemi relativi al protocollo di Kyoto. Sono perfettamente d'accordo sull'applicazione di tale protocollo: mi

sembra che anche la mozione Calzolaio ed altri n. 1-00003 e la mozione Giordano ed altri n. 1-00004 sollevino problemi sui quali la maggioranza si ritrova, dal momento che non vogliamo mettere in discussione l'attuazione del suddetto protocollo; semplicemente il nostro Governo, nei suoi esponenti principali, nell'ultimo consesso mondiale di Göteborg ha sostenuto il protocollo di Kyoto insieme agli altri paesi dell'Unione europea in un'ottica di apertura verso le istanze degli USA.

Infatti, ci siamo semplicemente posti — pur non discutendo la necessità di approvare il protocollo di Kyoto — il problema che, dal momento che dagli Stati Uniti d'America deriva una percentuale consistente delle emissioni di gas serra che danneggiano l'ecosistema del nostro pianeta, evidentemente l'accordo con gli USA è fondamentale, specie quando questo paese rimette in discussione il protocollo di Kyoto, ma, come è stato riconosciuto anche dai colleghi dell'opposizione, lo rimette in discussione per proporre, peraltro, soluzioni ulteriori, che molti riconoscono necessarie, concrete e realistiche, tra l'altro perché propongono il coinvolgimento anche dei grandi paesi in via di sviluppo, quali la Cina, l'India e il Brasile, paesi con masse di popolazione molto consistenti; paesi che, essendo in via di sviluppo, rappresentano potenziali produttori di emissioni di gas serra di dimensioni anche consistenti. Vediamo, quindi, di incontrarci con soluzioni concrete che coinvolgano anche gli Stati Uniti d'America. Questa è l'unica considerazione che il nostro Governo ha formulato a Göteborg.

Tuttavia siamo perfettamente d'accordo sulla realizzazione degli impegni che riguardavano il nostro paese in merito all'applicazione del protocollo di Kyoto, ma vorrei ricordare ai colleghi dell'opposizione e agli amici — « amici » perché su questo tema dovremmo incontrarci in posizione *bipartisan* — che l'Italia si era obbligata, nell'ambito dell'impegno globale degli stati membri dell'Unione europea di ridurre entro il 2008-2012 i gas serra dell'8 per cento rispetto al 1990, ad attuare una propria riduzione del 6,5 per

cento. Invece, fra il 1990 e il 1998 nel nostro paese è aumentata l'emissione di gas serra del 4,6 per cento. Chi era al Governo in quel periodo? Scusate, guardiamoci « nel bianco degli occhi », chi era al Governo in quel periodo? Eravate voi al Governo! Perché non avete rispettato gli impegni?

Ci impegneremo in quanto maggioranza, il Governo si impegnerà sostenuto dalla maggioranza a realizzare gli obiettivi del protocollo di Kyoto nel quale noi crediamo, fermo restando l'accordo anche con gli Stati Uniti. Però, durante il vostro periodo di governo 1990-1998 — non sono mica pochi anni, voi siete stati con responsabilità governative per molto tempo, quanto meno dal 1992 come centro sinistra, direttamente o indirettamente, sostenendo i governi di quel periodo — ebbene, i gas serra sono aumentati del 4,6 per cento. Se dovessimo rispettare i *target* del 2008-2012, dovremmo recuperare il perduto, da oggi in poi, riducendo i gas serra addirittura del 10,6 per cento, somma tra il -6,5 per cento che avremmo dovuto realizzare entro il 2012 e il +4,6 per cento che, invece, abbiamo ottenuto fra il 1990 e il 1998. Purtroppo queste statistiche sono un po' vecchie (siamo infatti fermi al 1998), ma anche questo dipende dall'efficienza di coloro che devono rilevare questo tipo di statistiche nel periodo considerato.

Questo è il problema: dobbiamo impegnarci ad affrontare seriamente la questione della riduzione dei gas serra, non solo con il piano dei trasporti. Ad esempio, la delibera CIPE del 19 novembre 1998 — mi pare che allora fosse in carica ancora il Governo Prodi, il quale mi pare avesse anche l'appoggio di Rifondazione comunista, che allora era tutta unita e comprendeva anche i Comunisti italiani — prevedeva tutta una serie di impegni per la riduzione delle emissioni dei gas serra nel campo dell'energia e dei trasporti. Nel corso del 1999-2000 sono stati predisposti, e in parte adottati, alcuni provvedimenti previsti dalla delibera CIPE — anche se mi pare che gli effetti in termini di riduzione dei gas serra non si siano verificati — nei

quali venivano individuate sei azioni nazionali finalizzate alla riduzione delle emissioni, fra cui, naturalmente, l'aumento dell'efficienza del parco termoelettrico e la produzione di energia da fonti rinnovabili. Se andaste a vedere le risultanze della Germania come produzione di energia eolica rispetto alle nostre, vedreste che noi, nonostante in alcune regioni di vento ne abbiamo a iosa — addirittura D'Annunzio parlava di « città del vento », citando tra le altre Volterra — ebbene, noi siamo indietro rispetto alla Germania, la quale ha certamente quelle centrali nucleari che noi abolimmo, con una decisione a cui ero contrario (e infatti nel famoso referendum espressi voto negativo). Quella decisione consente oggi all'*Electricité de France* di entrare con il tappeto rosso nel nostro paese, perché noi importiamo energia nucleare prodotta dalla Francia alla metà del costo di quella prodotta nel nostro paese. Abbiamo, fra l'altro, le centrali nucleari francesi dietro l'angolo (nei pressi di Marseglia) e qualora vi fosse un incidente in queste centrali, anche il nostro paese verrebbe colpito immediatamente.

Si tratta dunque di impegni molto seri. Il Governo, fra l'altro, con la legge obiettivo, con tutti gli altri provvedimenti che prenderà in questo campo per rilanciare le infrastrutture e le opere pubbliche, con l'impegno a pungolare il nuovo scalatore di Montedison — affinché si crei una struttura a consistente e permanente maggioranza italiana che speriamo possa essere antagonista all'ENEL in modo da poter liberalizzare e privatizzare questo mercato e quindi abbassare fortemente il costo della produzione della nostra energia aumentando l'offerta rispetto all'andamento della crescita della domanda — deve fare in modo che la nostra bolletta energetica sia più basso di quello che attualmente registriamo e consenta al nostro paese, anche attraverso questa strada, di recuperare margini di competitività che, come ha detto il Presidente Berlusconi, sono uno dei problemi che dovremo affrontare nei prossimi anni.

C'è, quindi, una perfetta disponibilità da parte della maggioranza e del mio

partito, Alleanza nazionale, a tener conto di tutti gli obiettivi del protocollo di Kyoto, avendo una precisa responsabilità per quanto riguarda l'attuazione di tutte le azioni nazionali già previste e deliberate del CIPE; quindi, per esempio, nell'ambito delle fonti rinnovabili, occorre affrontare il problema della valorizzazione delle biomasse. Bene, il ministro dell'Ambiente Matteoli, pochi giorni fa ha dichiarato che bisogna chiudere la vicenda delle discariche ed avviarsi verso gli inceneritori che possono benissimo captare fumi ed emissioni di gas in modo da essere assolutamente consoni agli impegni di carattere ambientale. Per esempio, la produzione e la cogenerazione di energia nel campo dell'utilizzo delle biomasse è un modo per superare il vincolo delle discariche e, quindi, ad avanzare un programma di realizzazione di inceneritori che utilizzi questo strumento e che consenta anche la riduzione della produzione di rifiuti, lo smaltimento degli stessi e non il turismo di questi rifiuti con le navi fra i vari paesi in modo da trovare finalmente un paese che se li prenda, con i costi che questo turismo di rifiuti comporta. Ecco, su tutto questo siamo d'accordo e quindi vi invitiamo a votare la nostra mozione e ad incontrarci per realizzare il protocollo di Kyoto nel migliore dei modi al fine di recuperare il tempo perduto durante gli anni dei governi di centrosinistra.

Passerò adesso alla Tobin tax. Sulle due mozioni non c'è un impegno della maggioranza, quindi, una volta tanto posso parlare e dire ciò che penso fino in fondo. Scusate, questa è una presa in giro perché se pensate che le crisi internazionali derivino dai movimenti finanziari dei capitali non avete capito nulla! Avete ancora la deformazione marxista secondo cui il capitale finanziario è merce del diavolo perché l'unico capitale sarebbe quello umano come lavoro accumulato; avete ancora la vecchia posizione dei socialisti utopistici del XIX secolo che sostenevano che l'introduzione delle macchine avrebbe ridotto l'occupazione! Siete ancora su quelle basi. La Tobin tax non risolve nulla. La mozione Crucianelli parla di crisi fi-